

## KEY FINDINGS

- Vi è una differenza sostanziale tra imposta, prelievo forzato e arbitrario sulla ricchezza dei cittadini, e contributo, versato in cambio di uno specifico servizio
- L'imposta progressiva sul reddito non è volutamente imparziale e comporta misure inquisitorie e vessatorie
- Qualche che sia il suo ammontare, l'aliquota di progressività risulterà necessariamente arbitraria e tenderà a crescere smisuratamente
- L'obiettivo di moltiplicare l'agiatezza delle classi medie e sollevare il reddito di quelle basse non può essere realizzato con politiche redistributive e confiscatorie

**Frédéric Passy**, economista liberale francese, venne insignito del premio Nobel per la pace nel 1901 per aver fondato la Ligue Internationale de la Paix. Il testo è stato tradotto da Lorenzo Maggi ed è stato tratto da: *Pages et discours*, Paris, Guillaumin, 1901, pp. 45-54.

# L'imposta progressiva e l'imposta sul reddito

di Frédéric Passy

Conferenza tenuta nel 1895, a Bordeaux, alla Sezione di Economia politica dell'Association Française pour l'Avancement des Sciences.

*Sull'imposta è già stato detto tutto, e da tempo, ed io non ho affatto la pretesa di avere scoperto qualcosa in tale materia. Ma ci sono circostanze in cui le verità più certe, anche le più banali, sono rimesse in questione e hanno bisogno di essere portate nuovamente alla luce.*

Ci si occupa molto, da qualche anno, e soprattutto da qualche mese, dove si decide la sorte di quelli che pagano l'imposta, di cambiare tutte le norme che fino ad oggi erano alla sua base. E si prende ormai per formula non solamente l'imposta sul reddito, vale a dire sull'insieme delle risorse personali di ogni contribuente, ma l'imposta progressiva su questo insieme di risorse.

Considero queste idee, che a prima vista riconosco essere molto seducenti, come false e pericolose; e ho pensato che il Congresso dell'Association Française pour l'avancement des sciences offrisse un'occasione favorevole per svilupparne la critica.

Per farlo in modo utile sono obbligato, e ne chiedo scusa alla Sezione, a risalire al principio e a ricordare innanzitutto ciò che è l'imposta, a cosa è destinata, e a quali condizioni è legittima.

La società è uno scambio di servizi. L'uomo, si è giustamente detto, non può vivere solo; ad ogni ora e sotto

mille forme, egli ha bisogno dell'aiuto dei propri simili. Tra le soddisfazioni di cui abbiamo bisogno ci sono quelle che possiamo procurarci da soli. Lo sforzo che ci costano è il prezzo che paghiamo. È in questo senso che Turgot ha detto che noi facciamo con la natura un primo commercio.

Per altre, in numero molto maggiore, siamo costretti a ricorrere ai nostri simili. Lavoriamo per loro affinché essi lavorino per noi; cediamo loro ciò che possediamo in cambio di ciò che essi possiedono: servizi contro servizi o prodotti contro prodotti. La moneta, che è essa stessa un prodotto, il più scambiabile e il più commerciabile di tutti, non è che un intermediario il quale facilita, interponendosi tra i due termini estremi dell'operazione, questo incessante scambio di prodotti e servizi. La libera discussione delle parti contraenti determina le condizioni a cui si compie.

Ma se questa libera discussione è la regola abituale, essa non può essere la regola universale. Ci sono servizi che

non sapremmo né rendere direttamente a noi stessi, né ottenere individualmente dai nostri simili, o che, almeno, in queste condizioni, ci costerebbero troppo.

Ad esempio, posso montare la guardia attorno alla mia casa o al mio terreno; ma rischierei di non essere il più forte se tali beni fossero attaccati dai malfattori. E quando avrò passato la notte a vegliare, non sarò troppo disposto a lavorare durante il giorno. Essendo i miei vicini nella stessa situazione, ci verrà naturalmente in mente di accordarci per darci il cambio in questo compito o di coalizzarci per retribuire alcuni guardiani collettivi che ci dispenseranno dal sorvegliare noi stessi.

Nello stesso modo posso sistemare, più o meno bene, un pezzo di strada davanti alla mia porta. Ma se, alla mia destra o alla mia sinistra, altri non hanno fatto altrettanto, o se l'hanno fatto senza un piano globale, senza livellamento, senza collegamento, non sarò affatto in una situazione migliore. Bisognerà, o che formiamo un'associazione accordandoci sul lavoro da eseguire, o che organizziamo e retribuiamo, con un fondo comune, corpi speciali incaricati della viabilità.

Questi corpi speciali, ingegneri, gestori di ponti e strade, guardie campestri, polizia, giustizia e il resto, sono i servizi pubblici o collettivi. E ce ne sono tante quante sono le collettività: municipali, dipartimentali, provinciali, nazionali e anche internazionali. Questi fondi comuni, queste quote per mezzo dei quali sono mantenuti i servizi collettivi, sono le imposte, o, per meglio dire, i contributi. Non è indifferente, infatti, servirsi di una o l'altra di queste espressioni; e la sopravvivenza della prima non è senza inconvenienti e senza pericoli.

L'imposta è, come indica la parola stessa, il carico imposto, il prelievo non solamente forzato ma arbitrario, operato dal potere pubblico sulle fortune private. I Romani esigevano tributi dai popoli sconfitti secondo il loro capriccio. I sovrani, per grazia di Dio, a cui si era insegnato che tutto nel recinto del loro regno

era di loro proprietà, cose e persone, prendevano ciò che conveniva loro prendere ai loro sudditi secondo il loro piacere e senza renderne conto a nessuno, se non a Dio e alla loro coscienza.

Il contributo è, lo dice la stessa parola, la quota parte per cui ognuno degli interessati, in ragione del suo stesso interesse, contribuisce ai costi collettivi, come partecipa ai vantaggi collettivi. È senza dubbio un sacrificio, ma giustificato da un servizio che assicura; o, come dice Adam Smith: è il contributo di ognuno per le spese di amministrazione della proprietà sociale di cui è azionista in una certa misura o in un'altra.

È merito degli economisti e della Costituente, da essi ispirata in questa materia, aver riportato alla

luce tali verità essenziali: «È di un'evidenza certa, scriveva Vauban formulando le massime fondamentali del suo sistema, che tutti i sudditi di uno Stato hanno bisogno della sua protezione, senza la quale non saprebbero sostentarsi. Non è meno certo che il capo e sovrano di questo Stato non

può dare loro questa protezione se essi non gliene forniscono i mezzi».

«Di qui segue che uno Stato non può sostenersi se i sudditi non lo sostengono e che questo sostegno comprende tutti i bisogni dello Stato a cui, quindi, tutti i sudditi sono obbligati a contribuire, in proporzione ai loro redditi o alla loro abilità, senza che nessuno di essi ne possa ragionevolmente essere esonerato. Ogni privilegio che mira all'esenzione da questo contributo è ingiusto e abusivo e non può né deve prevalere a danno della collettività».

«Che cos'è dunque l'imposta?, diceva a sua volta Turgot nella sua memoria sulla soppressione delle corvée regali. È un onere imposto con la forza alla debolezza?»

«Questa idea sarebbe analoga a quella di un governo fondato unicamente sul diritto di conquista. Allora il principe sarebbe considerato come il nemico comune della società; i più forti si difenderebbero per quanto fosse nelle loro possibilità; i più deboli si lascerebbero schiacciare. (...) Poiché le spese del governo

*L'imposta è, come indica la parola stessa, il prelievo non solamente forzato ma arbitrario, operato dal potere pubblico sulle fortune private*

hanno per oggetto l'interesse di tutti, tutti vi devono contribuire. E più si usufruisce dei vantaggi della società, più ci si deve ritenere onorati di dividerne gli oneri. (...) È ben difficile compiacersi di essere esente dall'imposta in quanto gentiluomo nel stesso momento in cui si vede confiscare la pentola del contadino».

Ecco, di fronte al privilegio e al capriccio, l'affermazione dell'uguaglianza di tutti davanti all'imposta e della proporzionalità, conseguenza di questa uguaglianza.

È, lo ripeto, la dottrina che adottò la Costituente e che ebbe cura di sviluppare e spiegare nella sua opinione ai contribuenti sostituendo al termine imposta quello di contributo. Per la Costituente, come per Vauban, Smith e Turgot, i cittadini devono contribuire agli oneri pubblici in proporzione alle loro capacità; e il contributo che è loro domandato è giustificato solo dal servizio che è destinato a procurare loro.

La Costituente intendeva ugualmente, ed era ai suoi occhi una condizione di uguaglianza e imparzialità del contributo, che questo contributo fosse reale e non personale, riscosso in ragione dell'interesse del contribuente a pagarlo, in ragione di ciò che si potrebbe chiamare la sua superficie contributiva, e non in ragione della sua qualità. Occorre che sia sempre l'uomo che paga; ma è in occasione della cosa che possiede o dell'atto che compie che deve pagare. L'aliquota della tassa pretesa da lui non deve essere in alcun modo modificata da preoccupazioni di favore o di sfavore di qualsiasi tipo.

Questi sono i principi posti dalla Costituente. Essi non sono, a dire il vero, che l'applicazione delle regole formulate da Smith, e che avrò sufficientemente richiamato quando avrò detto che gli oneri imposti ai contribuenti devono essere certi, riscossi nella forma e nei periodi meno onerosi per i debitori, e che essi non devono affatto prestarsi alla frode o ostacolare, con i fastidi che comportano e con le formalità che esigono, lo sviluppo della ricchezza individuale e pubblica.

L'imposta sul reddito, come la intendono i suoi sostenitori, va precisamente contro queste regole. Cessa di essere imparziale; e, a dire il vero, la si rivendica proprio affinché non lo sia affatto. Essa presuppone misure inquisitorie e vessatorie. Tende a provocare, in considerevoli proporzioni, la dissimulazione e la frode. A maggior ragione questo vale per l'imposta progressiva, che per la maggior parte è destinata a permettere.

In un primo momento, l'ho detto, niente di più seducente e niente di più semplice. È sempre, a meno di tacerne la fonte, ai redditi dei contribuenti che si è obbligati a rivolgersi. Perché, si dice, tassarli isolatamente? Perché, al posto di farmi pagare come proprietario sotto il nome di imposta fondiaria, come locatario sotto il nome di imposta

mobiliare, come industriale o commerciante sotto forma di licenza, come possessore di azioni o di valori industriali sotto un altro nome, non formare un blocco delle mie diverse fonti di reddito e domandarmi, in una sola volta, ciò che si dovrà domandarmi?

Per molte ragioni. Innanzitutto poiché se già non è sempre facile valutare esattamente l'importanza delle diverse fonti di reddito di un contribuente, lo è molto meno arrivare a determinare esattamente l'insieme delle risorse o della fortuna di questo contribuente. Vi si giungerà solo esigendo dichiarazioni spesso inesatte, sia perché egli vorrà dissimulare la verità (in Germania e in Italia la proporzione dei redditi che evadono l'imposta è considerevole), sia perché egli stesso non sarà in grado di stabilirlo con precisione. Come è possibile, infatti, prima della fine dell'anno e spesso anche molto tempo dopo, conoscere l'ammontare vero del rendimento di quest'anno?

Si sarà obbligati, per controllare queste dichiarazioni che daranno luogo a reclami di ogni genere, a procedere a verifiche di carattere inquisitorio, a violare il segreto degli affari particolari, a fare produrre i registri commerciali e industriali. E alla fine, supponendo che si possa arrivare a cifre sufficientemente approssimative, si stabilirà in qualche modo, sotto gli occhi della collettività, il grande libro delle fortune

*Per Vauban, Smith e Turgot, il contributo che è domandato ai cittadini può essere giustificato solo dal servizio che è destinato a procurare loro*

private. Chi non vede quali tentazioni si offrirebbero così, sia alle brame particolari, sia agli appetiti della fiscalità o alle passioni politiche? Firenze ha conosciuto l'imposta sul reddito. Lo storico Guicciardini sostiene che era il bastone di cui si servivano i Medici per prostrare i loro avversari. Se questo non è, nelle intenzioni di coloro che la reclamano, un mezzo di persecuzione politica, è per lo meno un mezzo di proscrizione economica e una macchina da guerra diretta contro le grandi fortune, la premessa dell'imposta progressiva. E l'imposta progressiva è un processo di livellamento e di uguagliamento delle fortune.

Si dice che tale risultato non si è avuto in Inghilterra, terra classica dell'*income tax*. La ragione è molto semplice: è che l'*income tax* non è, come si crede generalmente, un'imposta unica sul reddito, ma un insieme di imposte differenti su varie fonti di reddito. L'*income tax* si compone di cinque tipi di cedole, che colpiscono materie imponibili distinte, e, secondo l'espressione usata nella sua esposizione delle motivazioni dallo stesso Peytral, non facendo comparire il contribuente davanti al fisco in una sola volta per l'insieme delle sue fortune imponibili, ma facendolo comparire in momenti e luoghi differenti: per frazioni, se vogliamo dirlo in tal modo.

È un'imposta frazionata; l'imposta sul reddito è un'imposta globale.

E perché, vi ritorno, si vuol porre sulla testa di ogni testa di contribuente l'intera massa della sua fortuna? Perché si vuole avere, nei registri ufficiali, lo stato comparativo delle situazioni particolari? È per poter fare dell'imposta non solamente un mezzo per assicurare i servizi pubblici, ma un mezzo per modificare legalmente la ripartizione naturale delle ricchezze. Alcuni grandi spiriti hanno pensato che tale fosse il diritto e anche il dovere dei governi. Le leggi, secondo Montesquieu, devono tendere a diminuire le grandi ricchezze e ad accrescere le piccole, in modo che si abbia il maggior numero possibile di ricchezze intermedie.

Bisogna riconoscere che a prima vista questa idea è seducente. È nel nome dell'uguaglianza stessa che si attacca la proporzionalità. Il carico più leggero, si dice, pesa molto a un uomo debole. Un peso considerevole può essere sopportato agevolmente da un uomo molto forte. A colui le cui risorse sono limitate domandate il cinque per cento del suo reddito e lo metterete a disagio, chiedendogli di fare un grosso sacrificio. Domandatene il dieci per cento, o il venti o anche di più a colui che ha speso ogni anno centinaia di migliaia di franchi ed egli resterà comunque benestante e non ne proverà alcuna seria sofferenza.

Va bene. Ma innanzitutto, quale che sia il tasso della progressione adottata, sarà necessariamente arbitrario. Poiché se è possibile dire che si vuole colpire le fortune sempre più nella misura in cui sono maggiori, è impossibile trovare una qualsiasi ragione per adottare una progressione piuttosto che un'altra.

Ora, in materia di imposta l'arbitrio è la porta aperta a tutti gli abusi e a tutte le spoliazioni. Si è visto, nel tal cantone della Svizzera, l'imposta progressiva stabilita unicamente per confiscare una parte della fortuna di un abitante molto ricco. È vero che lo scopo non è stato affatto raggiunto; il capitalista in questione, che spendeva la maggior parte della sua fortuna sul posto e faceva molto bene nel paese, non ha avuto altra possibilità che lasciarlo, e si è sottratto alla spoliazione scomparendo.

In secondo luogo, questa progressione, quale che possa essere, arriverà fatalmente, più o meno rapidamente, ma arriverà sempre, a un certo momento, ad assorbire la totalità dei redditi. E, poiché non si può spingere la follia fin là, ci si arresterà necessariamente a una cifra più o meno elevata. Da qui la conseguenza che le fortune chiamate grosse saranno colpite sempre più pesantemente, fino a una certa cifra, ma che le molto grosse, superiori a questa cifra, cesseranno di essere sottomesse alla legge comune.

Tuttavia non sono queste le obiezioni più gravi.

*L'imposta sul reddito cessa di essere imparziale; e, a dire il vero, la si rivendica proprio affinché non lo sia affatto. Essa presuppone misure inquisitorie e vessatorie.*

Si vede la differenza delle fortune; ma si vede la differenza degli oneri a cui queste fortune devono fare fronte? Un uomo ha venticinque o, se si vuole, cinquantamila lire di rendita. Il suo vicino non ne ha che cinque, un quinto o un decimo. Si dirà: si deve avere riguardo per quest'ultimo poiché le sue risorse sono modeste; il primo può essere tassato il doppio o il triplo poiché le sue risorse sono considerevoli. Ma il secondo è celibe, di buona salute, senza bisogni; e sul suo reddito modesto risparmia senza sforzi. Il primo ha una famiglia, così che contando il numero di destinatari, le parti sono minori dell'unica parte dell'altro. Egli ha bambini da allevare, educazioni da pagare, spese mediche da sopportare; è, in realtà, tanto in difficoltà quanto il suo vicino è benestante. Se lo sovraccaricate perché il suo reddito è maggiore, vi domanderà di sgravarlo poiché i suoi obblighi sono più pesanti. E alla progressione che avrete introdotto nella legge, sarete, nel nome della vostra stessa dottrina, obbligati a opporre ciò che si chiama una regressione. Quale è l'amministrazione che potrà sperare di arrivare mai a fare correttamente queste incessanti e innumerevoli correzioni? Sarebbe tuttavia necessario, se si ammette che l'imposta deve tenere conto della situazione delle persone.

Se, al contrario, come credo che debba essere, si considera l'imposta come un premio di sicurezza sociale, tutto si semplifica. Quando assicuro una casa contro l'incendio, una nave contro la perdita in mare, un gregge o un campo contro la malattia o la grandine, non mi si domanda affatto se sono ricco per aumentare il mio premio e non mi viene in mente di addurre che lo sono meno del mio vicino per farlo diminuire. Il rischio è di tale dimensione, di tale categoria o di tal'altra; la casa è di pietra da taglio o in assito; la nave è nuova o malandata: tant'è; io pago di conseguenza. Nello stesso modo, i miei averi, la mia industria, il mio commercio, protetti dalla società, sono di tale o tal'altra importanza; io pago il servizio; il resto non riguarda l'amministrazione che me lo fornisce.

*Fare la guerra alla ricchezza onestamente acquisita è, sotto il pretesto della filantropia e sotto il manto della democrazia, fare un'opera antieconomica e antidemocratica*

Aggiungo, terminando, un'ultima considerazione che è, a mio avviso, la più importante di tutte. È che se può essere desiderabile vedere moltiplicarsi le fortune medie, se il contrasto con la povertà di certe fortune molto grandi è spiacevole e penoso, non è con processi artificiali e facendo la guerra alla ricchezza che è possibile rimediarvi. Che si facciano scomparire i monopoli e i privilegi che turbano il libero gioco della legge dell'offerta e della domanda. Che si facciano scomparire, con la pretesa protezione del lavoro nazionale, gli attacchi portati alla libertà del lavoro e le catene messe al consumo. Niente di meglio. Ma fare la guerra alla ricchezza onestamente acquisita; punire, con gli aggravii fiscali con cui le si colpisce, le fortune man mano che si formano è, sotto il pretesto della filantropia e sotto il manto della democrazia, fare un'opera antieconomica e antidemocratica. Il capitale è l'alimento del lavoro. Affinché si formi e affinché sia impiegato bisogna che abbia convenienza a formarsi e beneficio a impiegarlo bene. Tutte le misure ispirate dall'invidia, tutti i tentativi di livellamento vanno contro il loro scopo. Libertà di lavoro, rispetto del capitale, uguaglianza di tutti davanti alla legge fiscale come davanti a tutte le altre, è a questo che aveva mirato la Costituente; ed è a questo che bisogna attenersi o ritornare.



## *L'ISTITUTO BRUNO LEONI*

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.